



È morto a Roma il giornalista Gino Pallotta

È morto ieri in una clinica romana il giornalista Gino Pallotta (nella foto), già notaista politico del Tg2. La malattia l'aveva colpito all'improvviso pochi giorni fa. Pallotta nato nel '23 aveva iniziato la sua carriera giornalistica a vent'anni come corrispondente de "La voce di Napoli". Poi successivamente aveva lavorato a "Rinascita", al "Progresso di Bologna", alla "Gazzetta di Livorno" e a "L'Unità" dove è restato per alcuni anni. Era stato tra i fondatori di "Paese sera".

Martelli e Scotti a Palermo: solidarietà a Mannino

Movimentato summit antimafia, ieri a Palermo. Martelli e Scotti hanno difeso il ministro Mannino: «Chi accusa senza prove è un unctore». Quanto al giudice Taurisano, il ministro della Giustizia ha detto: «Nel tribunale di Trapani vicende poco chiare». Ancora: Martelli contro il dc Gargani, che ha contestato il decreto contro le scarcerazioni facili: «Lui potrebbe durare meno di un decreto...». Il presidente dell'Antimafia Chiaromonte ha criticato Leoluca Orlando.

Consonanti e vocali si distinguono nel lobo sinistro del cervello

C'è un luogo preciso, nel cervello, dove viene conservata la memoria «ortografica» delle lettere alfabetiche: è il lobo sinistro. Qui è situata una memoria selettiva che distingue le vocali dalle consonanti. Lo ha scoperto un giovane ricercatore dell'Ospedale Maggiore di Bologna, Mauro Cubelli. I risultati dello studio, condotto su due pazienti vittime di danni cerebrali, è stato pubblicato sulla rivista scientifica «Nature».

A Pisa record di Boniek: lasca la panchina dopo cinque ore

Arriva a Pisa, si accorda, litiga e viene messo alla porta. Chiamato da Romeo Anconetani a sostituire in panchina l'esonerato Gianni Zibi Boniek si è involontariamente trovato a realizzare un record, Cinque ore è durato il suo rapporto col Pisa. Un'insanabile discordanza di vedute col presidente sui tecnici che avrebbero dovuto affiancarlo, sfociata in una furibonda lite, è costata a Boniek l'ingaggio appena spuntato. In serata è stato ingaggiato Castagner.

Liste inquinate L'Antimafia segnala 50 nomi

C'è chi è inquisito per fatti di mafia e chi ha subito condanne «politiche» per blocco stradale. Reati diversi tra i candidati (una cinquantina) messi in lista dai partiti che hanno violato il codice di autoregolamentazione dell'Antimafia. Alcuni sono stati eletti all'Assemblea regionale siciliana. I dati emergono dalle relazioni inviate dai prefetti delle province dove si è votato. Avviso di garanzia per un assessore siciliano del Pci.

ROMA. Ogni partito ne ha candidato qualcuno. Elezioni amministrative del 12 maggio: Pci 1, Msi 3, Rifondazione 2, Pri 4, Psdi 4, Ps 3, Pds 2, Dc 8. Regionali siciliane del 16 giugno: Dc 3, Pds 6, Rifondazione 3, Pci 5, Psdi 3, Pri 3, Msi 1, Pri 1. Il codice di autoregolamentazione approvato dall'Antimafia, e accettato dalle segreterie dei partiti, è stato violato di tutte le forze politiche. Maurizio Calvi, vicepresidente della Commissione parlamentare, «Per garantire trasparenza alle liste servono anche provvedimenti legislativi». I nomi verranno inviati in via riservata ai segretari dei partiti. Reati diversi: da quelli di mafia a quelli «politici» per manifestazioni o blocchi stradali. In Sicilia, per una vicenda di voti comprati, finisce sotto inchiesta l'assessore regionale Psi Enzo Leone.

Editoriale

Europa incerta sul fronte jugoslavo

ADRIANO GUERRA

Ieri a L'Aja i rappresentanti dei paesi europei hanno fatto «hanno potuto fare» soltanto quello che i serbi e i croati hanno loro consentito di fare. Poco, troppo poco. La conferenza è praticamente congelata. In questo quadro, che induce al pessimismo, di positivo c'è solo il fatto che sia in Serbia che in Croazia il confronto fra i moderati e gli «irriducibili» si sia fatto ormai aperto. E - ancora - che a L'Aja si sia deciso, sia pure bandendo ogni illusione, di continuare in ogni caso a lavorare sull'esile spazio che la tregua ha consentito di aprire.

Quel che è venuto paurosamente alla luce in queste ore è la debolezza, la fragilità delle armi della politica quando si tratta di contrastare la guerra. Da qui certo bisogna partire. Ma quali armi politiche, quali proposte è possibile concretamente mettere ancora in campo? Quel che pesa, se si guarda all'Europa, è anche il fatto che all'interno della Cee si fronteggiano sempre più politiche nazionali, non soltanto diverse ma che esprimono idee, progetti, contrastanti sull'Europa di domani. Certo si tratta di sintomi contraddittori. Ma come spiegare il ritardo con cui si è giunti ad affrontare la questione jugoslava dimenticando quel che si è detto nei giorni scorsi nella Germania occidentale e in Austria? Forse qualcosa si è messo davvero in moto dopo la riunificazione tedesca. Per dare alle armi della politica la forza e la credibilità necessarie per fermare la guerra occorre dunque che nei vari paesi si abbandonino la via delle visioni unilaterali nonché delle spinte e delle contropinte per imporre vecchi e nuovi egemonismi.

In Jugoslavia - si dice - si sta tornando alle guerre balcaniche. Il pericolo è reale. Spesso si dimentica di aggiungere però che a quelle guerre, e poi a Sarajevo e a quel che ne è seguito, si è giunti anche perché nei Balcani si contrappongono dietro ai vari vessilli nazionali anche i paesi dell'Europa occidentale centrale. Detto questo, su quel che l'Europa dovrebbe, o non dovrebbe, fare, anche per salvaguardare il processo di integrazione politica avviato, va però riconosciuto che spetta certamente in primo luogo ai serbi e ai croati compiere i passi decisivi verso la pace. Né si tratta soltanto di far tacere le armi, anche se oggi questo della tregua è sicuramente un punto essenziale. Sulla stampa si accosta spesso la crisi jugoslava a quella sovietica. Per molte ragioni, al di là della quantità e della qualità delle differenze, l'analogo regge. Non certo a caso è stato, del resto, nello stesso periodo che i due Stati plurinazionali sono crollati.

Quel che tuttavia rende diversa la situazione jugoslava da quella sovietica, è che mentre a Mosca il potere centrale con Gorbaciov ed Eltsin ha incominciato ad affrontare la crisi prendendo atto - sia pure con ritardo (e con un ritardo che potrebbe anche rivelarsi fatale) - che il vecchio Stato unitario non solo non era riformabile, ma era del tutto scomparso dalla scena, a Belgrado si è tentato e si tenta ancora di difendere la vecchia federazione. Quel che non si è capito a Belgrado è che la via per giungere ad una nuova sistemazione dei rapporti tra le repubbliche, non può ormai essere basata che sul riconoscimento della inevitabilità del momento del distacco.

Certo, era inevitabile che agli sloveni e ai croati si dicesse, come hanno fatto molte forze politiche dell'Europa occidentale, che essi dovevano tener conto dell'impatto che la loro decisione di proclamare unilateralmente l'indipendenza poteva avere al di là dei loro confini (anche per la presenza nei loro territori di vaste aree popolate da serbi). Non c'è dubbio tuttavia che non è possibile negare a nessun popolo il diritto di decidere del proprio destino. In ogni caso era al governo centrale che spettava il compito di creare le condizioni perché si potesse dar vita a nuove forme di aggregazioni statali. A Belgrado un blocco di forze comprendente alti vertici militari, rappresentanti del vecchio ordine e nostalgici del mito della «grande Serbia», ha scelto come si è visto un'altra strada. Qui sta ora il nodo da sciogliere, il punto dove vanno concentrati gli sforzi per modificare la situazione. Anche da parte dell'Europa. Proprio perché in Jugoslavia quello che è mancato è, come si diceva, una proposta realistica per un nuovo «patto di unione», tenere aperto lo spazio per la politica significa di fatto ora contribuire a creare le condizioni perché là dove si estendeva il vecchio Stato unitario, i vari gruppi nazionali, grandi e piccoli, possano presto coagitare in pace. Ma come far sì che Belgrado accetti di scendere su questo terreno e che i gruppi militari croati e serbi che si fronteggiano in una serie di «guerre private» accolgano la richiesta loro avanzata di sospendere il fuoco? A questa domanda nessuno è in grado oggi di dare una risposta.

Brusca accelerazione della crisi politica. Craxi da Berlino: «Il logoramento sta aumentando»
Il presidente della Repubblica: «La Democrazia cristiana deve appoggiarmi, altrimenti...»

Si vota a novembre?

Forlani minaccia: «È meglio contarci»
Cossiga a sorpresa: «Potrei dimettermi»

Bot nel «740»
È rottura tra Carli e Formica



A PAGINA 9

Prende corpo l'ipotesi di elezioni anticipate e si fa già circolare una data: il 17 novembre. La sortita di Forlani contro i «pistoleros» ha messo a rumore il mondo politico e Craxi rileva che «il logoramento ha assunto una forte accelerazione». Intanto Cossiga fa sapere da Malta che, se la Dc continua ad attaccarlo, potrebbe lasciare il Quirinale prima della scadenza del mandato.

STEFANO DI MICHELE FABIO INWINKL

ROMA. Giornata convulsa nei palazzi della politica. Si voterà a novembre? Le elezioni anticipate, dopo la dura nota di Forlani, sono qualcosa di più di una minaccia. Il segretario dc ribadisce che «se si vuole delegittimare governo e maggioranza, bisogna sentire cosa ne pensa la gente». Andreotti, ancora in Cina, dice di non sapere nulla, ma Craxi da Berlino è ironico nei suoi confronti e rileva che la situazione politica si è ulteriormente logorata. Altissimo e Cariglia rassicura-

no Forlani: non sono loro i pistoleros... Aspra, invece, la polemica dei repubblicani, che sfidano la Dc alle elezioni. A caricare di tensioni il circuito istituzionale ci pensa anche Cossiga. A Malta il capo dello Stato agita l'ipotesi di sue dimissioni se la Dc dovesse insistere negli atteggiamenti negativi nei suoi confronti. «Sono pronto ad andarmene anche prima della scadenza del mandato». E poi fa sapere a Forlani che le Camere le sciolle il Quirinale...

La Dc e i pistoleros

ENZO ROGGI

Non è un fatto inedito che la Dc minacci elezioni anticipate; inedita è, piuttosto, la situazione. Il patto immobilistico che dette vita all'attuale governo è sconvolto non solo da sconfitte sul campo (criminalità, conti pubblici) ma dall'intercettare di due fattori: l'annuncio di possibili rilevanti novità politiche (l'abbandono del Pri, il dialogo Pds-Psi, i segni di crisi nel blocco di consenso nel Nord bianco, gli attacchi di Cossiga, le conseguenze di movimenti trasversali come quelli referendari) e la impennata del grande padrone che ha gettato in campo la possibile cesura del rapporto fiduciario tra il ceto imprenditoriale e la «classe politica», cioè anzitutto la Dc. Il minaccioso messaggio padronale muove senza dubbio da ragioni immediate (la trattativa sul costo del lavoro, i contenuti della Finanziaria, la voglia di una svalutazione) ma non è impossibile che si tratti di qualcosa di più profondo: una preoccupazione per la sconnessione tra l'economia imprenditoriale e la strategia del governo e, per questo, un giudizio che potrebbe divenire definitivamente negativo sull'attuale sistema politico. E se la classe imprenditoriale finisce col giocare in proprio la carta elettorale? Insomma, è vero che la Dc è «assedata»: ma non dai «pistoleros» bensì dalla crisi del suo potere.

A PAGINA 2

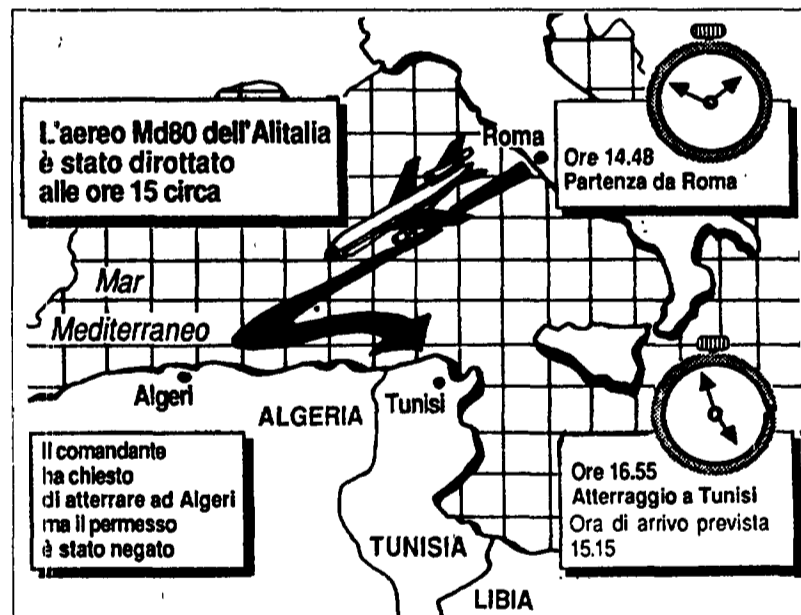
Ore d'ansia sul volo Roma-Tunisi: «Ho una bomba». Ma era finta e tutto finisce bene

«In Italia mi avete trattato molto male» Tunisino dirotta un Dc9 dell'Alitalia

Tre ore di terrore per 130 passeggeri e 7 membri dell'equipaggio di un jet italiano in volo per Tunisi, dirottato ieri nei cieli della Sardegna. A bordo dell'aereo, partito nel primo pomeriggio da Fiumicino, c'era anche Nemer Hammad, rappresentante dell'Olp a Roma. Il dirottatore si è poi arreso e tutto è finito per il meglio. All'aeroporto di Tunisi ha detto: «In Italia mi hanno trattato male e io volevo vendicarmi».

ROMA. Tre ore di angoscia e di allarme, ieri pomeriggio, per 130 passeggeri e sette membri dell'equipaggio di un jet «Alitalia», dirottato, all'altezza della Sardegna, mentre stava volando diretto a Tunisi. A bordo dell'aereo si trovava anche Nemer Hammad il rappresentante dell'Olp in Italia. Il pilota dell'aereo, un giovane tunisino, dopo aver chiesto di atterrare ad Algeri minacciando il comandante con un borsello

DE GIOVANNANGELI GAIARDONI VALENTINI A PAGINA 3



90 miliardi per censire (di nuovo) le case del Comune Appalto-regalo alla Fiat A Roma si rischia la crisi

DOMANI 21 SETTEMBRE CON L'Unità
ritorna
«La Storia dell'Oggi»
con il fascicolo n. 11 «ALBANIA» il 1° contenitore



Giornale + fascicolo Albania + Contenitore L. 2.000

ARLETTI FIORINI
ROMA. Aria di crisi al Comune di Roma. Ieri, dopo settimane di polemiche, il consiglio avrebbe dovuto decidere sul caso-Census.

«Census» è un consorzio guidato dalla Fiat che, per 90 miliardi, si è offerto di censire il patrimonio immobiliare del Comune. Ma il lavoro l'hanno già fatto i dipendenti del Campidoglio. E Pds e Pri hanno minacciato di rivolgersi alla magistratura.

Così, la maggioranza ha fatto mancare il numero legale. Alla fine il sindaco Franco Carraro ha detto: «Se non si decide, io sciolgo il consiglio».

A PAGINA 11

Andreotti, Pechino non valeva una messa

Le riserve che, per primi, avanzammo riguardo al viaggio di Giulio Andreotti in Cina, sono diventate un coro a cui si sono unite varie voci, anche dall'interno della maggioranza di governo, mentre persino il direttore del «Popolo», da cui ci si poteva aspettare almeno una difesa d'ufficio del presidente del Consiglio, ha risposto con un laconico «no comment» a chi lo interpellava in proposito. Un altro suo compagno di partito, che è anche presidente della commissione Esteri della Camera, Flaminio Piccoli, lo ha ripetutamente e bruscamente rimproverato per essersi allontanato così a lungo in un momento in cui il fuoco divampa alle nostre frontiere.

È vero che il modo in cui Andreotti ha prima impostato e poi condotto il suo pellegrinaggio in Cina lo ha ulteriormente esposto a queste critiche. Poiché il personaggio in questione non è ingenuo e tantomeno maldestro, se egli accetta la laurea honoris causa dell'Università di Beida (che è stato il principale focolare del-

la protesta studentesca, successivamente soffocata nel sangue) e, primo capo di Stato o di governo occidentale, nel momento del congedo invita il suo ospite, il primo ministro Li Peng, a restituirgli la visita in Italia, siamo autorizzati a ritenere che tali gesti, di chiaro valore simbolico, costituiscono atti politici consapevoli e meditati. Non è mancata nemmeno la significativa partecipazione alla messa officiata dal vescovo di osservanza governativa, Jin Luxian; non proprio un gesto di incoraggiamento per quella parte della gerarchia e dei fedeli cattolici che il regime comunista ha ridotto allo stato catacombale. Né le caute e generiche affermazioni a sostegno dei diritti umani pronunciate davanti agli studenti e stilate nel libro degli ospiti di un tempio buddista - e, tantomeno, l'invocazione di Mao Luhan («Il mondo è diventato più piccolo, interdipendente. C'è la tv...») in risposta alla requisitoria del segretario del partito comunista cinese, Jiar g Zemin, contro la rilevanza internazionale dei medesimi diritti - servono ad attenuare una penosa impressione di subaltermità morale prima che politica ai propri interlocutori. La quale subaltermità si manifesta in altra direzione quando il presidente del Consiglio e il suo seguito esibiscono ai giornalisti italiani - come fosse una sorta di salvacondotto dalla crescente ondata di critiche - un messaggio del presidente Bush che benedice il suo viaggio e fanno riferimento agli affari altrui, ben più consistenti di quelli conclusi in Cina dall'industria italiana, in questi mesi. In questo modo essi non fanno che confermare l'ipotesi avanzata ieri da Paolo Garimberti: «Andreotti ha tentato uno spericolato sorpasso in curva (dei nostri concorrenti industriali) usando come acceleratore l'invito a Li Peng. Ed è finito fuori pista» (la Repubblica, 19.9.1991).

Tutto giusto, tutto vero (almeno stando alle cronache dei giornalisti al seguito di Andreotti), ma il discorso non finisce qui. Ha messo il dito sulla piaga proprio Jiang Zemin

ideologica che poteva essere usata contro tutti coloro che reclamavano troppi radicali cambiamenti in Occidente. Le nostalgie della guerra fredda o, se si vuole, della coesistenza pacifica, diffusamente manifestate in Occidente in occasione del golpe sovietico - ricordano non solo le dichiarazioni del medesimo Giulio Andreotti, ma anche quelle, ancora più possibiliste, del presidente della Confindustria, Sergio Pininfarina - non sono che l'ultimo capitolo di una lunga vicenda storica. Ma non abbiamo neppure dimenticato con quanta fatica e con quali cautele (e, di conseguenza, con quale ritardo) Luigi Longo e, soprattutto, Enrico Berlinguer, hanno cominciato a sottrarre il loro partito e, quindi, la sinistra italiana a questa ogica, impostando una critica a quel bipolarismo che è stato sepolto sotto le macerie del Muro di Berlino.

Le critiche ad Andreotti acquistano un senso solo alla luce di questa consapevolezza. E come se il nostro presidente del Consiglio non avesse preso atto della radicale novità di una nuova fase storica, in cui la fine del bipolarismo ormai segna la centralità di quei diritti che il trattato di Helsinki, con il suo famoso terzo canestro, ha introdotto nei rapporti tra gli Stati e nello stesso diritto internazionale. Si può anche sostenere che sia controproducente, anche dal punto di vista del popolo tibetano e degli studenti democratici, isolare la Cina dall'economia e dagli scambi internazionali. Non v'è dubbio che i dirigenti cinesi hanno bisogno dell'Occidente per lo sviluppo del loro paese. Ma il problema che allora si pone, ad Andreotti come a qualsiasi uomo politico che si reca in Cina, è quello di non restare prigioniero degli affari che intende promuovere, ma di esprimersi con chiarezza e chiedere mutamenti nella salvaguardia di valori che costituiscono ormai un patrimonio comune dell'umanità. È quello che ha cercato di fare il premier britannico, John Major, e che, fatte le debite proporzioni, farà anche il sindaco di Bologna - ne siamo certi - quando si recherà in Cina.

GIAN GIACOMO MIGONE

A PAGINA 12